GLI ANTICHI TEMPI

E IL PROGRESSO

COMMEDIA

Napoli 1849 — Stamperia del Fibreno

GLI ANTICHI TEMPI

E IL PROGRESSO

COMMEDIA

Quento io più le memorie antiche e nuove rivolgo,
più trovo che ridere de' fatti de' mortali.
TACITO: Annali Libro III. C. XVIII.

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore N.° 26
1849

PERSONAGGI

IL BARONE
ERMANNO SUO NIPOTE
DON EPIFANIO
FERRANTE
GERONIMO
CONTADINI E CONTADINE
USCIERI

LA DUCHESSA EUFRASIA
ENRICHETTA FIGLIUOLA DI FERRANTE

La scena è in un paesello d'Italia già feudo del Barone.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala comune—A destra le stanze del Barone, a sinistra quelle di Ferrante—Uscio nel mezzo con finestre a'lati.

FERRANTE.

Fer. Ma che niuno si trovi in casa! *(passeggia)* Ah! se questo disegno avrà buon successo! libero da nojosi pensieri, farò contenta la mia buona Enrichetta.... E non comparisce anima nata! .... Oh! finalmente! Geronimo, sai che da un buon pezzo ti attendo?

SCENA II.

GERONIMO. FERRANTE.

Ger. Vi prego a scusarmi, illustrissimo signor Ferrante: ma la nostra famiglia non è gran fatto numerosa. Ora,

anni sette in otto, ed è stato sempre lontano alle nostre contrade? Adesso, se non erro al contare, avrà un ventitre anni, quanto mai più.

Fer. Allora che fui in Parigi con la mia Enrichetta, ebbi a trattarlo famigliarmente. Era uscito a que' giorni del collegio militare: ed è giovine di leggiadro aspetto, e di maniere oltremodo gentili. Promise che fra non molto tempo sarebbe ritornato qua.

Ger. Mi terrete il segreto? Parmi, se non ò frainteso, che il signor barone, dalle relazioni avute, ne sia mal soddisfatto. E però vuol torre moglie, maggiormente che la duchessa Eufrasia è in concetto di ricca.

Fer. Oh! lo credo. Con le sue rancide opinioni egli non ama il nipote, perchè questi non pensa come lui. Ma, Geronimo, non è il signor Ermanno l'erede del titolo e de' beni?

Ger. De' titoli ne avrà forse, ma in quanto ai beni, chi meglio di voi sa che questa famiglia, già condotta al verde, solo possiede la metà del palagio che abitiamo, ed una porzione dell'antico giardino tramutato in orto, dove io coltivo le biete ed i cavoli in memoria delle piante rare de' tempi andati?

Fer. Ora, chiariscimi un dubbio. Come la fa don Epifanio col barone? Questi lo apprezza? Si consiglia con lui?

Ger. Don Epifanio, voi lo sapete, è un uom da bene, da molti anni intrinseco della casa; ed à titolo di segretario, e di elimosiniere, quantunque poco ci sia da scrivere, e manco da far limosine. Ma circa al potere

delle sue parole, quando si ostina il signor barone, eh! non si smuove nè a consigli, nè a prieghi.

Fer. Ed ora è in casa don Epifanio?

Ger. Credo sia dal padrone. Volete che io lo chiami? Pertanto son soliti tutti e due su questa ora venir qua a conferire insieme.

Fer. In questa sala che il barone chiama sala di udienza, e dove per l'ordinario suol ricevere gli uscieri! Ascolta, come vedi che don Epifanio si trovi solo, pregalo a venir da me per un affare d'importanza. Buon dì Geronimo.

Ger. Buon dì, e buon anno, illustrissimo.

SCENA III.

GERONIMO.

Quest'uomo à sempre nuovi disegni che gli ronzano pel capo. Vorrà ora spogliarci anche delle quattro mura che ci son rimase, allo stesso modo che à fatto del resto.

SCENA IV.

IL BARONE. DON EPIFANIO.

Geronimo bacia la mano al Barone, tira innanzi un seggiolone, fa profonda riverenza, e va via.

Bar. (*seduto*) Don Epifanio, vorrei metter pegno che a

questa ora già siete stato alla vostra bottega da caffè in piazza?

D. Epif. E guadagnereste, signor barone: per me è un tributo da pagarsi ogni mattina.

Bar. Via, dunque, che dicono que' profondi politici commentatori delle gazzette? Quali nuove corrono nel paese?

D. Epif. Vuolsi che si debba ordinare di fatto una guardia nazionale.

Bar. E da chi verrà composta?

D. Epif. Da' cittadini più probi, da' possessori di queste terre, dagli artigiani.

Bar. Ma non sarebbe meglio rimettere gli antichi armigeri del feudo? Come diamine volete che sappiano far d' arme tutti questi borghesi una volta miei vassalli?

D. Epif. Se non sanno, impareranno.

Bar. E chi avrà il comando?

D. Epif. Uno tra essi, scelto da' suoi compagni medesimi.

Bar. Da dovero? e potrà esser rispettato costui?

D. Epif. Signor barone, un artigianello, un semplice contadino, investito del potere che gli dà la legge, vien rispettato da ognuno. Chi oserebbe levar il capo innanzi alla legge che tutti considera uguali?

Bar. Tutti uguali! tutti, ah don Epifanio, uguali tutti! ma rispondetemi di buona fede: credete voi che il vostro sangue ed il mio sieno simili?

D. Epif. In quanto al colore non ci à un dubbio al mon-

do: pel resto dipende dalle opinioni, e queste si mutano co' tempi.

Bar. È vero! Nè ò mai potuto intendere che si guadagni con queste nuove opinioni! Ma pure, voi che siete uom di lettere, poi che oggi stampansi tante cose, dovreste dar fuori una scrittura: io ve ne proporrei l'argomento.

D. Epif. E sarebbe?

Bar. Le amenità de' tempi feudali. Il pubblico à posto in oblio que'beati giorni di pace. Forse monta il pregio di rinfrescarne la memoria.

D. Epif. Certo, questa opera verrebbe ora a gran proposito!

Bar. Ma, io non ci pensava! siete anche voi mezzo mezzo un libertino. Ah benedetta ignoranza! quanto bene non arrecavi all'universale! Nondimeno... venite qua, sedete.

D. Epif. Ecco.

Bar. Che ci ànno guadagnato gli abitatori di questo villaggio a non aver più un barone?

D. Epif. Ah signore! eran pure orribili quelle antiche leggi feudali! Non prima ad un povero contadino nascea un figliuolo, che una voce tremenda gli intonava: ài tu schiuso gli occhi in questa terra? dovrai vegetarvi fino alla morte: è la tua prigione. La metà di quanto essa produce spetta al tuo signore. Sarai sottoposto a'gastighi, a'comandi, a'capricci di lui. Se avrai moglie, se avrai figliuoli divideranno questa

sorte con te. Quante angarie! quante ingiustizie! quanti soprusi! quanti diritti da non potersi ricordare senza arrossir di vergogna!

Bar. Ma non era a grado di ognuno l'abbandonar quella terra feudale?

D. Epif. Sì, col consenso del barone; e dovea lasciare a costui la casa, il campo, i buoi se ne avea, e portar altrove la sua miseria. — E quel diritto che dicevasi di FELLONIA! Ad ogni sospetto della più leggiera mancanza di un vassallo verso il suo signore: se per caso poteasi supporre ch'egli avesse creduta bella la figliuola del barone, fino ad alzarle gli occhi sul viso, i beni di lui erano confiscati: e spesse volte l'infelice era mandato alle forche. E sì un tempo, ad ogni piè sospinto, non iscorgevi che patiboli sulle pubbliche vie!

Bar. E bene, non avete voi letto che l'imperator Carlo Quinto tutte le volte che s'imbatteva per istrada in un patibolo toglievasi il cappello dicendo: ecco chi ci garentisce il regno?

D. Epif. Così ragionavasi a que' giorni beati!

Bar. Ma non ci erano poi autorità sopra a' baroni? non poteasi far ricorso al principe?

D. Epif. Guai al capo di chi l'avesse tentato! Ricordomi aver veduto, io era fanciullo, nelle stanze di un certo duca, pendere dalla soffitta la pelle intera di un uomo. Stava per memoria di aver quell'infelice osato richiamarsi del feudatario.

Bar. Esagerazioni, caro don Epifanio, esagerazioni.

D. Epif. Verità, signor barone, e verità schiettissime.

Bar. Alla fine, tutti questi abusi eran cessati a'dì nostri.

D. Epif. Forse solo nel nome erano cessati. E certo sino agli ultimi anni del secolo ch'è trascorso, sebbene i vassalli fossero per avventura trattati con minor durezza di prima, non però aveano in realtà vantaggiato gran fatto; se seguitavano ad esser soggetti alla giustizia baronale, a pagar gli annui livelli, a soddisfare tutti i dritti feudali.

Bar. Intanto allora ognuno ubbidiva; non ribellioni, non tumulti, non uccisioni fra cittadini e cittadini, nè si bombardavano città. Ove per avventura rompeasi tra Stato e Stato qualche guerra, noi come i più affezionati al principe, eravamo i primi a porci in salvo, e questo chiamavasi EMIGRARE.

D. Epif. Benissimo! pronti a far ritorno quando la tempesta si fosse cangiata in bonaccia.

Bar. Chi possedeva legittimamente una terra ne era sempre l'assoluto padrone. Niuno avrebbe mai osato di metter piede nelle mie tenute, o d'insidiar la mia cacciagione. Ora da per tutto a furia di popolo si dividono i poderi un tempo del feudo.

D. Epif. Sì, ma un tempo il barone avea dritto di andare a caccia ne'campi altrui, e devastarli a un bisogno; e tutti i cani che non erano i suoi doveano aver le gambe recise. E in età più remota si costumava da'signori anche talvolta svaligiar la gente che facea

cammino per le pubbliche strade del feudo, o ricattarla!

Bar. Dite quel che volete, don Epifanio, ma ogni vassallo rinveniva sempre nel suo barone un legittimo protettore; colui che in qualche congiuntura, per qualsivoglia delitto, potea scamparlo dalle mani della giustizia.

D. Epif. E non era questo un abuso indegnissimo......

SCENA V.

GERONIMO *(che giunge correndo)*. DON EPIFANIO. IL BARONE.

Ger. Eccellenza.....cose grandi! novità strepitose!...

D. Epif. Va, via che accadde? *(si leva)*.

Ger. Oh Signore!.....

Bar. Su, narra, sbrigati *(si leva)*.

Ger. Un uomo salvatico è venuto a metter sottosopra questa terra...io...l'ò lasciato pur ora...io.

Bar. Di chi parli?

D. Epif. Raccontaci da capo.

Ger. Fate conto, eccellenza, come chi dicesse un orso. Se gli veggono del volto solo gli occhi e la punta del naso, tutto il resto son peli. À un cappellaccio simile a quello che di carnovale usa Arlecchino, à una zimarra stretta a'fianchi, e un grosso bastone in mano. Poi fuma e parla come qualunque di noi.

Bar. Ma chi è costui?

D. Epif. Narraci di punto in punto ogni cosa.

Ger. Vi dirò. Io era tutto solo nell'orto, quando dalla parte della strada ecco venirmi di rincontro l'uomo salvatico. Sulle prime ò creduto fosse un fantasima, ma intanto che io smemorato lo guardava, egli con un calcio atterra il cancello e ponsi a correre di qua di là, di su di giù, calpestando, malmenando, disertando ogni cosa. Addio cavoli, addio insalate.....

Bar. E tu che ài fatto?

Ger. O' gridato, chi cessa, uomo o diavolo che tu sia! adagio, tu mi rovini l'orto, che fai? — Ed egli con un vocione tremendo: CALPESTO I CAVOLI PRIVILEGIATI. Ed io: bada son proprietà del signor barone.....

Bar. Ed allora che ti à risposto?

Ger. TUTTI SIAMO BARONI. — In quella girando gli occhi à veduto una civetta ch' io tenea legata alla gruccia, e l'à sciolta con dire: — SCHIAVO, SEI LIBERO, VA VIA. E l'uccello scuotea le ali, ma perchè non gli regge la vista al sole è andato a cadere pochi passi discosto. Qui mi è montata la stizza, e minacciandolo con la vanga me gli son fatto dappresso. Allora parve rammorbidirsi; mi à stretto la mano, l'à scrollata, che ancora ne ò dolore in una spalla; e trattosi di tasca certa specie di solfanello, à acceso un piccolo involto di foglie secche di tabacco, ed à voluto che si fumasse a vicenda.

Bar. E tu, poltrone, ài fumato?

Ger. Signor sì. Intanto alle prime grida, alla nuova figura alcuni contadini, alcune contadine si son fatti d'intorno. Ed egli abbracciar gli uni, abbracciar le altre, e predicar sempre MISSIONE, AVVILIMENTO...

D. Epif. Incivilimento.

Ger. Si certo, avvilimento. Aspettate, anche di una tale DEMOPAZZIA, credo fosse la sua dama, à parlato un tratto...

D. Epif. Democrazia.

Ger. Come vi piace. E poi tornava sempre da capo a toccar di un PROCESSO, che convien dire gli stia molto a cuore.

D. Epif. Geronimo, avrà detto progresso, tu non ài pari nello storpiar le parole.

Ger. Signore, parlo a mio modo, e non so di latino.

Bar. Che fosse qualche mandatario segreto? Oh perchè non posso fargli dare quattro bravi tratti di corda! Se ne saprebbe immantinente la verità! Ma ora dove è andato?

Ger. Verso la piazza, con un corteo di donne, di uomini, di fanciulli, gridando quanto se ne aveano nella gola: VIVA!... VIVA!... SIAMO FRATELLI! SIAMO SORELLE! SIAMO TUTTI UGUALI,... ANDIAMO A BERE IN CANTINA!

Bar. Don Epifanio, questo è un tumulto! Io non ò nè soldati, nè cannoni da porre ad assedio il paese!... Nondimeno vediamo di afforzarci in casa. E tu, Geronimo, corri a spiare quanto accade, e recami subito ogni cosa.

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

IL BARONE. FERRANTE.

Bar. Sì bene. Me ne àu parlato.

Fer. Ne ò gittato alcun motto a don Epifanio innanzi che fosse noto l'arrivo del signor Ermanno. Sarebbemi piaciuto che questo giovine al primo giugnere in patria avesse tolto a moglie la mia figliuola. Ànno uguale età, nè debbo io favellarvi de' costumi e delle fattezze della mia Enrichetta, ma sì ne potete prender conto. Vi ricordo che quasi tutti i beni della vostra famiglia ora sono miei, nè ò altri figliuoli al mondo. Ancora, mi obbligherei da questo momento a cessare il sequestro cominciato, ed a sgomberar il quartiere del palazzo che mi appartiene.

Bar. Gran mercè, signor Ferrante, gran mercè di tutte le vostre profferte. Ma debbo dirvi alla libera, come

soglio, che io non posso prestar consenso alle nozze di Ermanno, di cui son tutore. E poi questo povero giovine ora à la febbre corrente de' libertini: e si sa il modo strano come testè è capitato nel paese che un giorno ahi! era feudo di sua famiglia. Me lo ànno riferito; chè non per anco à osato venirmi d'innanzi.

Fer. Il signor Ermanno pensa come la maggior parte de' giovani del tempo d'oggi. Ma con una moglie a lato, col vostro esempio, co' miei consigli, modererà, ne son certo, il suo fuoco giovenile.

Bar. Signor Ferrante, ci sarebbero altre ragioni, e tralascio di addurle.

Fer. Di grazia quali sarebbero queste altre ragioni?

Bar. Ma... spiacemi doverle dire.

Fer. No no, desidero udirle; e sia che vuolsi, ve ne prego.

Bar. E bene, volete che io vi rammenti come pochi anni sono eravate il fattore di questa casa?

Fer. Signor barone, i tempi son cangiati. Oggi l'alterigia della nobiltà, quando non abbia ajuto dalle ricchezze, desta compassione, o fa ridere. Se voi recate al banco tutte le vostre vecchie pergamene non ne ritrarrete un quattrino. Abbruciandole avrete un pò di fumo, e basta: intanto che la mia sottoscrizione nelle lettere di cambio pagasi a danari contanti. — E po' poi, già si sa, anche i vostri antenati àn dovuto un giorno arricchire come ò fatto io.

Bar. I miei antenati esercitarono l'arte gloriosa della milizia.

Fer. Peggio che peggio! E dunque furono, a que'tempi di barbarie e d'ignoranza, incendiarii, assassini, violatori.....

Bar. Signor Ferrante... badate...

Fer. Ma...poco rileva. A tanta arroganza io farò adeguata risposta, io.

SCENA II.

DON EPIFANIO. IL BARONE.

D. Epif. O' incontrato il signor Ferrante. Era tutto fuoco nel viso : immagino.....

Bar. L'ò accolto come si conveniva. Ma perchè costui à così gran premura che la figliuola sposi Ermanno?

D. Epif. Prima di ogni altra cosa per quella vanità di cui mostra in apparenza farsi beffe. Poi non credo che egli in suo cuore sia tranquillissimo circa al modo come è giunto al possesso di tutte le vostre facoltà. Ciò non ostante, non mi parrebbe se non bene l'acconsentire a queste nozze. Ermanno à bisogno di un freno, e la Enrichetta è una bella e garbata fanciulla che non à fatto mai parlar di se nel paese, e può, con le sue dolci maniere, domarlo. D'altra parte so che questi giovani si son veduti in Parigi, e si amano; e forse a bella

posta il Signor Ermanno è ritornato fra noi. Ancora, non è poco riacquistare i magnifici fondi che una volta appartenevano al vostro casato. Nè per avventura i nipoti del barone Folco Berengario porteranno il cognome della loro madre. L'affare mi sembra convenientissimo.....

Bar. L'affare convenientissimo è che io esca delle angustie dove per al presente mi trovo: e ne uscirò sposando la duchessa Eufrasia, ricca e nobile, e con la quale già tutto è fermato. In quanto ad Ermanno, s'e' non è in cervello, tal sia di lui. E di grazia non me ne parlate più, ve ne prego!

SCENA III.

UN USCIERE *seguito da due altre persone.* DON EPIFANIO. IL BARONE.

Usc. Chi di loro Signori è il barone Folco Berengario?

Bar. Son io.

Usc. Con vostra buona licenza; a richiesta del signor Ferrante Anselmi, e per sentenza del Tribunale dobbiamo fare un sequestro di tutti i beni mobili che sono in questa casa. Figliuoli, *(alle altre persone)* avanti. *(Un usciere rimane a scrivere; gli altri entrano nelle stanze contigue).*

Bar. Ah tempi iniqui! Avrei fatto un giorno saltare quei cialtroni dalla finestra! — Ma, ora che ci penso!..... io

*

aspetto donna Eufrasia!... Se mai capitasse in questo momento! Ah sarei il più umiliato uomo del mondo, côlto in mezzo a costoro!...

D. Epif. Per bacco! ed odo rumor di carrozze nel cortile! *(si affaccia alla finestra)* La duchessa, la duchessa per le scale!

Bar. Oimè, oh povero di me! Adoperiamoci che non se ne accorga. *(andando verso l'uscio da via)* Don Epifanio, aiutatemi.

D. Epif. Signori uscieri, se poteste per poco soprassedere...

Usc. Il processo verbale non si può interrompere.

SCENA IV.

IL BARONE. LA DUCHESSA. DON EPIFANIO. L'USCIERE.

Bar. *(imbarazzato)* Eccellentissima signora duchessa... l'onore che riceve oggi il mio castello...

Duc. Barone, nel passare per la piazza mi è sembrato trovarmi in un campo di battaglia. Tutto il paese a rumore: gente di su, gente di giù, urli, grida, batter di mani, fischi.

Bar. Anche fischi!

Duc. Ma ch'è avvenuto? perchè tanto strepito?

Bar. Queste benedette novità, signora duchessa, commovono la plebe; è proprio una tempesta...

Duc. È vero... Siam navi alle onde algenti
Lasciate in abbandono...

Voce da dentro: Una vecchia seggiola a ruote coperta di damasco giallo.

Duc. Chi è l'insolente che osa interrompere Metastasio?

Bar. Non gli badate, signora duchessa, non gli badate.

D. Epif. Alcuni famigliari spediscono ora certe faccende di casa.

Duc. Impetuosi venti
I nostri affetti sono...

Voce come sopra. Due tavole di noce, e dodici sedie.

Duc. Ma questa è una impertinenza!
Tutta la vita è mar.

Voce come sopra. Due cantoniere dipinte.

Bar. Signora, vi ò pregato di non porvi mente. Di grazia, piacciavi passare nelle stanze interne: voi avrete bisogno di riposarvi dal viaggio.

Voci da fuori che si avvicinano.
A basso i titoli
Viva il carnefice!....

Duc. Barone, ò io ben udito? Gridano viva il carnefice. Ma che àn perduto il senno? Questo è il paese de'pazzi, o degli indemoniati!

Bar. Signora duchessa! andiamo, per carità, vi prego.
(quasi conducendola a forza, seguìto da don Epifanio.)

D. Epif. Venite, signora duchessa, venite...

SCENA V.

ERMANNO. GERONIMO. CONTADINI E CONTADINE *con fiaschi e bicchieri. Alcuni fumano: quasi tutti sono mezzo briachi. Di volta in volta ripetono:*

A basso i titoli
Viva il carnefice.

Ermanno. Eccoci adunati in circolo valorosi fratelli, sorelle umanissime. Oggi una nuova vita comincia per voi: e con quali auspicii ve lo farò toccar con mano. Da per ogni dove si agitano i popoli, e si ammazzano pel comun bene. Le grandi Città, questi asili della tirannide, e della aristocrazia si dilegueranno una dopo l'altra, e spariranno al tutto, lo spero. Intanto Parigi, Vienna, Praga, Berlino, Milano, Livorno, Messina, Napoli ànno provato nel giro di pochi mesi gli effetti salutari de' cannoni e delle bombe: e forse molte altre città sono ancora riserbate al benefico esperimento. In questa guisa il genere umano rinvigorisce in un bagno di sangue: e noi tutti ritorneremo di breve nel semplice stato di schietta natura.

Una Contadina a Geronimo: Come si fa, Geronimo, a trovarsi nello stato di schietta natura?

Ger. Chiedine il fratello Ermanno.

Erm. La proprietà è un furto, è un flagello, è un delitto

pubblico. Il primo che osò cingere un campo con siepi o mura, ed osò coltivarlo fu il nemico del genere umano, e dovea essere ucciso sull'istante. La terra non è di alcuno, e ciò che produce è di tutti. Ma i giorni della restituzione universale son pure arrivati!—L'amore verso la famiglia è una scelleratezza, quindi è abolito ogni dritto a succedere.—La religione è una favola—Non più traffichi, non più commercio, non più industrie, non più quelle arti oziose che chiamano belle, non più ricchi nè poveri, nè ci saranno più debiti!

Ger. Ah non pagheremo più debiti! Bravissimo!

Tutti in coro: A basso i titoli:
Viva il carnefice:
Chi à fatto debiti
Non pagherà!

Erm. Tutti saremo in uno stato discretamente mediocre. I palagi cederanno il luogo a'casolari, ed alle capanne. Ognuno intanto, come gli aggrada, metterà a stampa le sue opinioni.

Ger. Ma noi che non siamo troppo franchi nello scrivere?

Erm. Non importa. Si detesta ogni tirannide a cominciare da quella della grammatica e della ortografia. Badate pertanto: se mai uno ardisse pensare in modo diverso dal nostro verrà punito, o col mezzo speditivo de'pugnali, o con una schiavitù perpetua.

Ger. Viva! questo si chiama esser liberi! Viva!

Erm. Rimane abolito l'oro, abolito l'argento. Bastano a sostenerci il pane ed il ferro.

Ger. Già, il pane, e per companatico il ferro. Buono, buono daddovero!

Erm. Nella nostra cittadinanza tutte le distinzioni son cancellate. Temporaneamente si tollera solo la distinzione de'sessi... temporaneamente!—Ora, valorosi fratelli, sorelle umanissime, facciamo un brindisi ad Attila! *(bevono in giro)*

Tutti in coro: Viva Attila!

Un Contadino a Geronimo: Geronimo chi era Attila?

Ger. Oh oh! non lo sai tu! Lo specchio de'galantuomini, un benefattore dell'umanità! Caro! benedetto! viva sempre Attila! *(fra sè)* Chi lo à mai conosciuto!

Erm. Udite adesso alcune strofe che canteremo in coro nelle pubbliche dimostrazioni.

(Recita con enfasi)

Cuor villano, e rozzo ingegno,
Fiero ceffo, ampie basette,
Son le doti più perfette
Della nuova civiltà.

Coro di Contadini e Contadine: Son le doti più perfette
Della nuova civiltà.

Erm. Lascia, Italia, in abbandono
Ogni studio, ogni fatica:
Delle barbe all'ombra amica
La tua gloria sorgerà.

Coro come sopra: Delle barbe all'ombra amica
La tua gloria sorgerà.

Erm. Or che cedono le leggi

Al capestro, ed a'pugnali,
Ci fa liberi ed uguali
Ignoranza e povertà.

Coro come sopra: Ci fa liberi ed uguali
Ignoranza e povertà.

Erm. Recheremo in ogni parte
Il tumulto e lo spavento:
E le teste a cento a cento
La mannaja troncherà.

Coro come sopra: E le teste a cento a cento
La mannaia troncherà.

Erm. Noi siam Bruti....

SCENA VI.

IL BARONE *e* D. EPIFANIO *che sopraggiungono.*
ERMANNO. GERONIMO. CORO.

Bar. Mascalzoni!... fuori... via... fuori di quà... sgombe-rate... via. Oh che puzzo di fumo, di vino, di gentaglia!...

Ger. (andando incontro al barone) Barone fratello, dammi prima un abbraccio...

Bar. In là ghiottone, o ti giro una mazzata e fo uscirti il vino del capo.

Erm. Ehi! chi ardisce far minacce? Userò la forza contro alla forza.

Bar. Don Epifanio, non vi allontanate dal fianco mio.

D. Epif. Signor barone, veggo pericoli: sarebbe il tempo di emigrare.

Bar. *(alzando la voce)* Guardie, soldati... accorrete guardie, accorrete.

Erm. Indietro se vi è cara la vita. Brucerò le cervella al primo che mi si fa incontro. *(trae di tasca due pistole e le impugna).*

Tutti fuggono.

SCENA VII.

ERMANNO.

Ognuno mi cede il campo. La ribellione è al suo punto. Oh virtù maravigliosa di una libera eloquenza!

FINE DEL II ATTO.

ATTO TERZO

SCENA I.

DON EPIFANIO. LA DUCHESSA.

D. Epif. Eccomi pronto ad ogni vostro servigio.

Duc. Voi dovete porgermi tutti gli aiuti che potete.

D. Epif. Ciò che io vaglio è a vostro arbitrio, comandate.

Duc. Già sapete che io son venuta in questa casa perchè il barone chiese la mia mano. E bene, come dice il poeta cesareo « I lacci d' Imeneo formansi in cielo » e quelli fra me ed il barone non so se potranno formarsi.

D. Epif. Ma, di grazia, non comprendo dove vogliate riuscire.

Duc. Don Epifanio, a recar le molte parole in una, vi dirò che pur dianzi ò veduto Ermanno, e mi son trattenuta a lungo con lui. È un bel giovanotto! Con

quell'aria marziale, con quella sua franchezza, possiede tale attrattiva che proprio va al cuore, e ti seduce.

D. Epif. Che ascolto, signora duchessa!

Duc. Io son padrona di me medesima: non debbo dar conto ad alcuno, e posso disporre come meglio mi aggrada delle mie ricchezze. Non ignoro che Ermanno sia male ad agio de'beni di fortuna. Ora dunque gli donerei tutte le mie facoltà, ed egli mi sposi. Che fa per questo alla famiglia? Avrò a marito il nipote in vece dello zio.

D. Epif. Ma signora duchessa...

Duc. Alla fine il divario negli anni non credo sia molto molto.

D. Epif. Eh! forse, forse. *(fra sè)* Diamine! potrebbe essergli nonna! — Ma avete ben considerato, signora, che quando anche il cuore di Ermanno fosse libero, e non parmi, sì che accettasse il partito, per ogni verso onorevolissimo, pure con quella testina ch'egli à difficilmente può essere un consorte grato e fedele.

Duc. Ma sia fido, ingrato sia
So che piace all'alma mia...

D. Epif. Ah! signora duchessa, in nome del cielo, lasciamo in pace Metastasio: così diceva Tomiri, voi non sapete come pensa Scitalce.

Duc. Don Epifanio, dovete trattar questo affare voi. So che Ermanno vi si mostra affezionato, ed il barone suol ascoltare i vostri consigli.

D. Epif. Signora, in verità in verità, la faccenda è oltre modo difficile: quasi potrei fin da ora annunziarvi che riuscirò male.

Duc. Eh via! agli uomini considerati e sagaci, le difficoltà sono sprone, ed aguzzano l'ingegno. Animo, vi attendo nelle mie stanze, mi raccomando a voi; e fate pur capitale della mia gratitudine.

SCENA II.

DON EPIFANIO. ENRICHETTA.

D. Epif. Vedi nuova pazzia! Non pertanto potrebbe giovarmi ad indurre...

Enric. (sulla soglia della stanza) Signore...

D. Epif. Dite a me?

Enric. Sì signore.

D. Epif. E perchè non venite avanti?

Enric. Signore.... dovrei darvi una preghiera... ma non ardisco... io tremo tutta.

D. Epif. E di che temete, bella Enrichetta; non credo esser uomo da dar paura.

Enric. Don Epifanio, io volea dirvi...cioè...come so che voi siete un galantuomo... di buon cuore ed amicissimo della famiglia...E poi credo ve ne abbia parlato stamane anche mio padre.

D. Epif. Se voi non mi dite più oltre io non vi posso rispondere.

Enric. Forse vi sarà noto che Ermanno ed io ci amiamo fin da che ci vedemmo in Parigi. Ora mio padre è contentissimo; solo il barone, come tutore, non vuol dare il consenso alle nostre nozze. Vi ò veduto dalle mie stanze molto alle strette con la signora duchessa, e vorrei pregarvi d'indurla ad intercedere presso il barone. Sul punto di divenire sua sposa, parmi difficile ch'egli le nieghi questa grazia.

D. Epif. Daddovero? (*ridendo*) Buona Enrichetta, lasciate a me la cura di far paghi i vostri desiderii, e quelli di Ermanno e del vostro signor padre. La strada che avete scelta non è molto opportuna, ma posso tenere altro modo. E farollo assai volentieri, anche perchè ò speranza che divenendo voi moglie di Ermanno, il quale è un povero giovine che non à guasto il cuore, ma solo à turbato alquanto il cervello, potrete salvarlo dalla specie di delirio che ora soffre.

Enric. Ah! don Epifanio, è vero. Che differenza abbiam notato in lui all'Ermanno di una volta! La gentilezza de'modi, l'amore che mostrava per le belle arti, ora à cangiato a parole che io mal comprendo; e ragiona sempre di pugnali, di uccisioni, di un viver rozzo e selvaggio...

D. Epif. Sapete com'è, Enrichetta? è influenza dell'aria; finirà, lo spero.

Enric. Nel rivedermi, indovinate che complimento mi à fatto? — ENRICHETTA, LE MIE PRIME SIMPATIE SONO PER LE BARRICATE, DOPO VIENI TE. Ancora à soggiun-

to: SPERO CHE COL TEMPO TI RINFRANCHERAI DI TUTTI GLI ERRORI CHE TI A' ISPIRATO LA EDUCAZIONE!

D. Epif. Lasciatevi dire: si muterà. Le cose violenti durano poco.

Enric. Ah don Epifanio, la mia riconoscenza sarà eterna!

D. Epif. State di buona voglia. Ma ritornate alle vostre camere. Attendo qui fra poco il barone, e non vorrei che ci trovasse così insieme.

Enric. Oh tolgalo il cielo!.. ne vo subito.

SCENA III.

DON EPIFANIO. IL BARONE.

D. Epif. La mia condizione ora è proprio singolare! Fra le stravaganze dello zio, e quelle del nipote; gli amori della vecchia duchessa, ed i sospiri di questa cara giovinetta, vo' vedere se verrò a capo di condurre a lieto fine questa faccenda! — Oh! signor barone, abbiamo una novità importantissima; ed è che quando non affrettiate le nozze del vostro nipote con la figliuola del signor Ferrante correte gran rischio di rimaner celibe.

Bar. Come sarebbe a dire?

D. Epif. La duchessa è innamorata fradicia di Ermanno. Poco anzi me ne à parlato qui a lungo: e si propone di fargli donazione solenne di quanto possiede.

Bar. Dite in sul sodo! Ma ben posso io non permettere ad

Ermanno che la sposi, se egli non per anco à venticinque anni.

D. Epif. Poh che mai dite! Ne' giorni in cui siamo le vostre rimostranze conterebbero molto poco a rispetto delle aderenze di Ermanno; e, quel ch'è più, de'denari della duchessa.

Bar. Ma Ermanno non preferirà costei ad Enrichetta.

D. Epif. Quel cervellino di vostro nipote è capace, per farvi dispetto, di sposar la duchessa. — Via, non è da metter tempo in mezzo. Datemi facoltà, ve ne scongiuro, di ordinar quanto occorre alle nozze vostre ed a quelle di Ermanno. Io parlo pel bene di tutti e due. E voi andate alla signora Eufrasia, fatele comprendere che vostro nipote à già scelto la sposa. Rimproverate con bel garbo la incostanza di lei, ed allegatele qualche verso di Metastasio. Si consolerà con l'esempio di Tomiri: e fa pur d'uopo che vi si acqueti, se non per altro, a non far cattiva figura nel villaggio, dove è capitata col nome di sposa. — Andate pure, signor barone: non dubitate, io assetterò le cose in modo che ci sarà la soddisfazione e il contento di ognuno.

Bar. (dopo aver pensato) E bene, don Epifanio, poichè è d'uopo accomodarsi al bisogno, e fare della necessità virtù, ed io farò quanto mi dite. Per tanto esigo che subito abbia a fermarsi con Ermanno una convenzione la quale allontani ogni ombra di comunanza tra le due famiglie. In altro modo, che tutto vada a monte.

D. Epif. Resta a mio carico. Lasciatene a me il pensiero.

SCENA IV.

GERONIMO *con barba e mustacchi posticci, seguìto da contadini allo stesso modo, tutti con vanghe e zappe.* DON EPIFANIO.

Ger. (a' contadini) Entrate, il barone è partito. Dove sta Ermanno il popolano? Ci à dato la posta quì.

D. Epif. A far che cosa?

Ger. Abbiamo commissione da lui di accomodare di rimpetto all'uscio da via di questa casa una barricata, con ciottoli, zolle, tronchi di alberi, panche, quanto mai può venirci alle mani. Egli dee soprantendere al lavoro. Comincerassi prima con le grida, poi a lanciar qualche sasso nelle invetriate del palazzo, da ultimo ci terremo schierati dietro a'ripari, pronti alla zuffa, o alla fuga, secondo i casi.

D. Epif. E quali saranno le grida?

Ger. GIU' IL BARONE, ERMANNO SPOSI ENRICHETTA.

SCENA V.

ERMANNO. DON EPIFANIO. GERONIMO. CONTADINI.

D. Epif. Ermanno, venite in tempo. Vostro zio acconsente che facciate le nozze con Enrichetta. Ora costoro che vadan via. Tu, Geronimo, avvisa il signor Ferrante e la figliuola che venissero quà subito: e dimmi al Notajo che venga anche egli, ed attenda nell'anticamera.

Ger. (ad Ermanno) Dunque ce ne andremo, senza ne anche, così per saggio, lasciar andare qualche sassolino?

Erm. Per ora: ma pronti veh ad ogni cenno.

Ger. Non dubitate.

SCENA VI.

DON EPIFANIO. ERMANNO.

D. Epif. Ermanno, figliuol mio, ora che siam soli, deh! non ti spiaccia che io ti parli con franchezza. Mi ci muovono e l'età mia, e l'averti tenuto fanciullo tra queste braccia. La quistione che testè ài avuto con tuo zio mi à scandalezzato oltremodo!

Erm. Don Epifanio, a dispetto delle stranezze di mio zio, io gli voglio bene di cuore; ed amo voi egualmente:

ma la patria e la libertà amo più assai di voi tutti, più assai di me stesso.

D. Epif. E credi, che io non ami al pari di te, e meglio di te la libertà e la patria? Ma perchè chiamare col santo nome di patria una genìa di pochi ribaldi, vero flagello delle povere contrade italiane? Costoro, Ermanno, il più nati nel fango, senza beni di fortuna, senza ingegno, senza speranze, desiderano tumulti ed uccisioni solo per dominare. Presi dalla febbre di una ambizione irrequieta e invidiosa, agognano ricchezze, credito, onori; e bandiscono la croce addosso a quanti mai sono cittadini moderati, amanti della giustizia e dell'ordine, e che potrebbero smascherarli. Intanto valgonsi di voi altri, giovani non meno di cervello che di età; e vi lusingano con ciance e promesse di cose vane e impossibili, per farvi sgabello al potere a cui aspirano, gli sciagurati! Ah! Ermanno, quanti fra costoro che nulla ànno mai imparato, la cui vita è una serie di turpissime azioni, spacciansi capaci di dar novello ordinamento, che dico! novella religione a uno stato! Inverecondi liberti, essi contaminano con la impura loro bocca il sacrosanto nome di libertà, e ne fanno la satira. Ma a ben parlare di libertà è uopo esser liberi d'animo, e puri, e giusti, e magnanimi: altrimenti la libertà si scambia con la invidia, con la licenza, e con la vendetta servile!

Erm. Don Epifanio, voi siete un retrogrado, mi duole nell'animo di doverlo dire, un *oscurantista*. Ringra-

ziate il cielo che qui niuno ci ascolta; chè avreste potuto capitar male! Non vi è noto forse ciò che accadde testè in Roma? A chi vuol abusare del suo ingegno, prima ancora ch'ei parli, trovasi il modo di non fargli aprir bocca più mai!

D. Epif. Certo, questo modo è legale ed umano! Così usano gli assassini. E farebbero spavento le tue parole, figliuol mio, ove tu con l'animo le dicessi!—Ma, se ti piace, che pensi che voglia farsi per questa patria comune?

Erm. Distruggere quanto ci è.

D. Epif. E poi?

Erm. Per ora distrugger tutto. Si penserà appresso.

D. Epif. Ma non sarebbe meglio godere, per al presente, di que' beneficii che la Provvidenza ne à conceduto, e forse non avremmo osato di sperar mai? Con la buona fede, con la unione, col tempo, può a mano a mano vantaggiar grandemente questa nostra terra, senza l'atroce ajuto delle cospirazioni e de' pugnali! Tutto va per gradi in natura. Non vedi, come l'uomo avvezzasi da bambino a camminare a poco a poco ritto sulle gambe?

Erm. Ma ponete che quest' uomo non avesse forza nelle gambe?

D. Epif. Allora con gli urtoni e' cadrà—Ermanno, persuaditi, è spenta ogni speranza di salute, ed impossibile di fondare uno stato buono, quando i cittadini son giunti a tale che collocano l'amore della patria nelle

esagerazioni: però che la natura delle cose è inflessibile, e resiste, e se si può vincere, solo si può col vezzeggiarla, non con l'assaltarla.

Erm. Ah! don Epifanio, quanto ci circonda è un fracidume di antica data. Alla vecchia, lenta, oziosa Italia, vogliamo surrogarne una giovane, ardita, procace che galoppi col progresso.

D. Epif. Ed è progresso quel subbissarci nella barbarie, e nella indigenza di ogni cosa? È un rifare la società quel darla in preda all'anarchia, dove solo trionfano la forza e l'audacia impunita de'Ceteghi e de'Catilina? È un ridurre ad atto le vantate massime di amor fraterno e di uguaglianza, quel violare ogni proprietà, ogni giustizia, ogni legge umana e divina! Ah figliuol mio, e legati questo al cuore, la libertà è una scienza: convien sapere esser libero!

Erm. Studieremo insieme questa scienza; e spero che diverrete allora un degno allievo de'novelli riformatori.

D. Epif. Me ne liberi il Cielo!....

SCENA VII.

ERMANNO. DON EPIFANIO. FERRANTE. ENRICHETTA. IL BARONE. LA DUCHESSA.

Entrano dalla porta di mezzo Ferrante ed Enrichetta, da quella a destra il Barone e la Duchessa.

Erm. Ferrante, Enrichetta, sediamo nel lato sinistro.

Duch. (*al Barone dopo aver guardato attentamente Enrichetta*). « Gran scusa à il reo, la mia rivale è questa! » *(Seggono alla destra il Barone e la Duchessa. Don Epifanio sta nel mezzo in piedi)*.

D. Epif. Signori, eccoci adunati per trattar del modo come fermare una convenzione che vi ponga d'accordo. Signor barone, spetta a voi di parlare il primo.

Bar. Io voglio innanzi tratto che costui si rada quella barba, e que' baffi: mi fanno male al cuore.

Erm. Ed io pretendo che mio zio si recida que' capelli legati in coda. O' sempre innanzi agli occhi Radezthi!

D. Epif. Adagio. Il barone vanta un credito su i peli della vostra barba, Ermanno; voi un credito su quelli della sua coda. La compensazione è perfetta; possono le cose rimaner come stanno.

Bar. (*stringendosi nelle spalle*) Tiriamo avanti.

Erm. Ci acconsento. Udite il mio programma. Primo patto da FORMOLARE. Per la rigenerazione del paese dovrà piantarsi in questo edifizio una stamperia, donde ogni giorno esca fuori una gazzetta.

D. Epif. Da valere un soldo.

Erm. Sì bene.

Bar. No, no, no. La stampa è la principale cagione di tutte le nostre sciagure. Maladetta la stampa! non voglio stamperie.

D. Epif. Ma vediamo che questa cosa si aggiusti amorevolmente. Il foglio a stampa potrà essere a metà com-

pilato con le idee del Signor Barone, ed a metà come vuole Ermanno. Potrebbe allora avere a titolo: IL MONDO VECCHIO E IL MONDO NUOVO.

Bar. Che dite don Epifanio! Avete perduto il cervello: Far rivivere il nome di quella Gazzettaccia d'Inferno!

D. Epif. E bene chiamatela: GLI ANTICHI TEMPI, E IL PROGRESSO.

Bar. A questa condizione, passi la stamperia.

Enric. Ermanno, io scriverò le *varietà* in tante novelle.

Fer. Io le notizie del commercio.

Erm. In quanto a me non lascerò occasione di STIGMATIZZARE a diritto e a rovescio qualsivoglia personaggio che regoli le faccende dello Stato. — Ancora: in certi giorni determinati si terrà un circolo delle persone di colore.

Bar. Nè circolo, nè quadrato! Vedi bestialità! E gli uomini di colore donde faralli venire dal Senegal, o dalla Terra del Fuoco?

D. Epif. Signor barone, il nostro Ermanno intende per circolo un ritrovo politico, e per uomini di colore quei che tengono dalla parte sua.

Bar. Ma cappita! Programma, circolo, formolare, uomini di colore, oscurantista, stigmatizzare! Il diavolo le porti via! son parole che turbano la lingua. Oh! togli bel principio ad esser veri Italiani!

D. Epif. Ora che male può venire se nelle stanze del primo piano di questo palagio si adunino gli aderenti ad

Ermanno, quando nelle stanze superiori si uniscono que' che opinano come il signor barone? Non può darsi che gli uni, quando che sia, giungano a convertir gli altri, e penserete allora tutti ad un modo?

Duch. Se già incontrandosi per le scale non si bastonino un tratto.

D. Epif. E non sarebbe gran danno!

Bar. In conchiusione, io pretendo che tutto rimanga diviso fra noi: che nulla ci abbia a comune, cominciando dalle livree dell'ultimo fra'miei servitori.

Erm. Che livree e livree! I miei famigliari avranno la barba, una zimarra, ed un cappello come porto io.

Bar. In fronte alla mia abitazione, perchè sia distinta da quella di costui, farò apporre l'arme de'Berengarii, e sotto la iscrizione: Palagio del Barone Folco.

Erm. Ed io collocherò sull'uscio da via della mia casa uno smisurato berretto, e sotto: Quì abita Ermanno il popolano. — Ancora, resta a parlare delle elezioni che dovranno farsi nel Comune: e le norme le detterò io col mio circolo.

Bar. Questo non sarà mai! Spetta a me che ò esercitato in altri tempi i dritti di feudatario.

D. Epif. A niuno de'due. Tutte le elezioni vogliono farsi come la legge prescrive, e basta — Ma, via, dacchè vi siete cominciati ad intendere sulle cose principali, potrà provvedersi alle altre di minor conto in appresso.

Bar. Nulla affatto, don Epifanio: le più minute partico-

larità debbono in questo punto esser distese in un foglio che entrambi sottoscriveremo.

D. Epif. Bene sta. Ed il notajo attende in anticamera per questo, e per far le scritte del parentado.

Bar. Andiamo, signora duchessa. (*alla Duchessa*) (Non abbiate apprensione; quando meno Ermanno sel crede gli farò mettere le mani addosso da'sergenti di Città, e lo terremo a segno).

Erm. Enrichetta, vieni. (*ad Enrichetta*) (Nel silenzio della notte macchineremo una segreta cospirazione contro questo vecchio Aristocrato perchè ritorni savio).

D. Epif. (*stringendo la mano a Ferrante*). Ah Signor Ferrante, eccoli tutti di accordo!

IL FINE.

ANNOTAZIONI

A facce 10. *Non prima ad un povero...*

Vedi il Dizionario Feudale di Collin de Plancy all' articolo Glèbe.

A fac. 11........ *da non potersi ricordare senza arrossir di vergogna...*

Droit de Cuissage, Droit du Seigneur, Droit de Jambage. V. Fournel, Saint-Foix ed altri.

A fac. 11. *Sì, col consenso del barone...*

V. il Dizionario anzidetto all' articolo: Dècuerpissement.

A fac. 11. *E quel diritto che diceasi di fellonia...*

V. Guyot. De la commise en confiscation fèodale. T. IV. sez. 1.—Duplessis: Des fiefs lib. 6.

A fac. 11. *Ricordomi aver veduto...*

Qualche vecchio di C.... in Provincia di Bari può ricordarsene.

A fac. 12. *Sì, ma un tempo il barone...*

V. la Ordinanza Francese di Luglio 1607 Art. 7. Code des seigneurs Art. 17, Ordinanza del 1669 tit. III.

A fac. 22. *La proprietà è un furto, è un flagello...*

« La propriété est donc le plus grand fléau de la société; « c'est un veritable délit public. ». V. Reybaud Études sur les Reformateurs. — Paris 1848 vol. sec. fac. 370.

A fac. 23. *Il primo che osò cingere un campo...*

« Le premier qui ayant enclos un terrain s'avisa de dire « *ceci est a moi*, et trouva des gens assez simples pour le « croire, fut le vrai fondateur do la société civile. Quo de « crimes, de guerres, de meurtres; que de misères, et « d'horreurs n'eut épargné au genre humain celui qui ar- « rachant les pieux ou comblant lo fossé, éut crié à ses « semblables : Gardez-vous d'ecouter cet imposteur; vous « êtes perdus si vous oubliez que les fruits sont a tous, et « que la terre n'est a personne! »

J. J. Rousseau — Discours sur l'origine et les fondemens de l'inegalité parmi les Hommes. Seconde Partie.

A fac. 23. *Ma i giorni della restituzione...:*

Les jours de restitution générale sont arrivés
MANIFESTE DES ÉGAUX PAR SYLVAIN MARECHAL.

A fac. 23. *La religione è una favola —*

Non senza ribrezzo trascriviamo queste parole che leggonsi a stampa, e si attribuiscono a un tale Sig. P... francese! —

« Il 17 gennaio fu presentato all' Assemblea nazionale (*in Parigi*) un indirizzo, per domandare l'istituzione d'una cattedra di Ateismo ».

Il Conc. V. IL GIORNALE COSTITUZIONALE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE de' 13 di Febbraio 1849.

A fac. 23. *Abolito ogni dritto di successione...*

ART. 3. Le droit de succession *ab intestat* ou par testament est aboli.

SYLVAIN MARECHAL.

A fac. 23. *non più commercio...*

ART. 1. Tout commerce particulier avec les peuples étrangers est défendu.....

S. MARECHAL.

A fac. 23. *Non più quelle arti oziose...*

Périssent s'il le faut *tous les arts*, pourvu qu'il nous reste l'egalité reelle.

S. MARECHAL.

A fac. 23. *nè ci saranno più debiti.*

ART. 3. Les dettes de tout Francais, qui devient membre

de la communauté nationale, envers un autre Français sont éteintes.

S. Marechal.

A fac. 23. *verrà punito col mezzo speditivo...*

Art. 12. Toute opposition sera vaincue sur le champ par la force. *Les opposants seront exterminés.*

S. Marechal.

A fac. 23. *Rimane abolito l'oro, abolito l'argento...*

Article Premier. La république ne fabrique plus de monnaie.

Art. 4. Il ne sera plus introduit dans la *république*, ni or, ni argent.

S. Marechal.

A fac. 24..... *Le distinzioni son cancellate.*

Qu'il ne soit plus d'autre difference parmi les Hommes qui celles de l'age, et du sexe.

Manifeste des Egaux.

A fac. 24. *Viva Attila!*

In un solenne banchetto numerosissimo di comunisti ch'ebbe luogo in Parigi furono fatti i seguenti brindisi. — A Giuliano Apostata — A G. C... — Ad Attila!

Vedi i giornali francesi.

A fac. 25. *E le teste a cento a cento*
La mannaja troncherà!

I volteggiatori della repubblica rossa cantano nelle vie della città (Lione) una canzone il cui ritornello è questo: COUPEZ CENT TÊTES A' LA FOIS.

Giornale costituzionale di Napoli de'3 di Novembre 1848. n.° 241 che trascrive questa notizia da'giornali francesi.

A fac. 35. *Inverecondi liberti, essi contaminano...*

VITTORIO ALFIERI — Misogallo — Ragione della opera.

A fac. 36. ..... *è spenta ogni speranza di salute.....*

CARLO BOTTA — Storia d'Italia dal 1784 al 1814. Parigi 1837 — T. III. L. 16.